

Madri (in)concepibili?
Inedite figure del materno
Federica de Cordova

«Il soggetto non cerca la cosa di cui ha bisogno,
ma la fa esistere.»
Carla Lonzi, 1978

«In principio era il Verbo (...),
tutto è stato fatto per mezzo di lui,
e senza di lui nulla è stato fatto di tutto ciò che
esiste.»
Gv,1

Un amore senza nome

Da 23 mesi sono mamma. Mamma di Emma, che ha i capelli e gli occhi chiari come me: mi somiglia, dicono. Avevo consapevolmente escluso dalla mia vita questa eventualità invece, ho sorpreso me stessa. Il travaglio non è stato lungo, 6 ore, ma faticoso molto e, alla fine, sono stata la prima a scorgerne il viso. È a me che l'ostetrica l'ha consegnata, subito. L'emozione di quell'abbraccio maldestro e timoroso, mi fondava. Le mie braccia, primo luogo nell'ignoto a cui adattarsi, luogo di arrivo di quel faticoso percorso che ancora ci dice dell'essere animale.

Paola, la mia compagna, è la madre biologica di Emma. A lei siamo tornate, subito. Paola il dentro, l'origine che l'ha contenuta, io il fuori che l'attendeva. In mezzo, nostra figlia.

Madre-madre-figlia. Questa immagine, però, non ha pensiero, né parola. Immaginando il futuro, nei mesi della decisione e poi della gravidanza, avevo da subito sentito un'urgenza: "come mi farò chiamare?"; rispondere era indispensabile a identificare un capo di quel filo che ci poteva guidare nella costruzione di una cosa tanto grande. La decisione a un certo punto fu chiara: io Federica, Paola mamma. Tornate a casa, sentii invece il bisogno di riappropriarmi di quella posizione, di quell'identità che avevo ceduto in maniera troppo avventata. Così lottai per mamma-Fede, accanto a mamma-Paola. Perché, se non ero anch'io madre, chi ero? Co-mamma, facente-funzioni, zia, compagna della mamma, padre addirittura!

Tanti sono i modi in cui mi nominano, attraverso cui io stessa mi definisco, a volte. Nessuno mi calza, nessuno mi rappresenta, tutti un po' mi feriscono. Mi definisco(no) per approssimazione, in difetto, mimetizzandomi, lasciandomi spesso con la sensazione di aver abdicato al mio vero potere, quello di "femmina che dà la vita". Così rimango tra me e me, colta a tratti dal dubbio di aver sfidato gli dei nel tentativo di portare il limite troppo oltre.

Emma ha 23 mesi e adesso parla. Nelle sue brevi e semplici frasi, non

manifesta alcun dubbio né titubanza quando chiama Miamamma, Paola, o quando cerca Dede, me. Mi scopro a sorridere pensando con quanta semplicità è protagonista della sua vita, svelandoci: io ci sono, persona, mancante di un ruolo comunicabile.

Da 23 mesi ho una figlia di cui non sono la madre biologica, che ha un'altra mamma e non mi somiglia, anche se ha i capelli e gli occhi chiari come me. Io non sono ancora sicura di quale sia il mio nome, né se ci sia veramente spazio per raccontare noi, qua fuori. So, però, che ci stiamo provando con tutte le nostre tante forze. Ci siamo prese per mano cominciando a danzare con passi antichi e coreografici, descrivendo nell'aria belle figure; c'è gioia e fatica, pensiero e apprendimento. Gran parte di questo, in me, è muto, ancora. Lavoro per il giorno in cui le parole sgorgheranno, dando nuovi nomi che mi appartengano, per fare di questa la mia esperienza.

Qui è altrove

Scrissi questo testo tre anni fa e, a distanza di tempo, da qua riparto per introdurre la mia esperienza di genitore in una coppia omosessuale¹, per due motivi. Perché lo sento ancora efficace a descrivere quello che vivo e perché ritengo che tocchi una serie di questioni necessarie per pensare e parlare di questo fenomeno sociale sempre più emergente dall'invisibilità, a giudicare dalla rilevanza che va assumendo sui media.

Ma c'è ancora qualcos'altro sul perché di questo *incipit*. Dire di me e della mia esperienza non mi è facile, perché non è facile pensarla. Sento infatti che la mia genitorialità, così connotata, richiede un quotidiano lavoro di posizionamento, a livello personale e sociale. Rispetto a mia figlia, alla mia compagna e madre biologica di Emma, sul luogo di lavoro, nei semplici contesti sociali quotidiani, privati e pubblici. Dire chi sono, manifestarmi come genitore, implica un'invenzione. Tutto questo è insieme entusiasmante e creativo ma può diventare anche faticoso e frustrante. A volte “mi vedo” e mi riconosco, mentre altre vado a tentoni e ho la necessità assoluta di potermi pensare da qualche parte. Ho bisogno, cioè, di qualcuno che (mi) parli di me, di un fuori che mi legga e mi rispecchi, collocandomi; con il rischio che questo “dove” mi ponga in un altrove da me stessa. Perché per disegnarsi, questo spazio, ha bisogno di un contributo forte del fuori, dell'alterità. Il primo altro, mia figlia, insieme alla mia compagna, poi le nostre famiglie, gli amici, la scuola e – allargando sempre il cerchio – la realtà di persone, relazioni e pensiero in cui siamo immerse.

Omosessuale è, ancora, categoria che agli orecchi di tanti suona sterile così come il suo amore imperfetto, contraddizione in termini della genitorialità, sia dal punto di vista biologico che da quello affettivo e relazionale.

¹ Faccio riferimento al caso in cui la decisione di diventare genitori è maturata all'interno della coppia omosessuale e non al caso, che pure sta sotto la definizione di famiglia omogenitoriale, in cui i figli siano stati concepiti all'interno di precedenti relazioni eterosessuali.

Nella storia dell'occidente è relativamente recente la configurazione della famiglia nucleare², in cui il modello triadico madre-padre-figli assurge a fulcro della vita psicologica del bambino; e, storicamente, i bambini sono stati cresciuti da coloro che, intorno ad essi, ne avevano l'opportunità (per necessità o scelta), indipendentemente dal loro sesso, orientamento o dal legame di sangue. Eppure, l'immagine madre-madre-figli (al pari di padre, padre, figli), rimane impensata e impensabile insieme. La parola risulta impotente, dunque, non tanto nella relazione di accudimento, ma rispetto al legame affiliativo che la genitorialità pretende. Questo aspetto è reso ancora più difficile dal fatto che la coppia omosessuale genera, in termini biologici, appoggiandosi a "donatori e donatrici" in uno scambio sempre complesso, che spesso assume la forma della mediazione economica, in cui l'origine biologica non coincide – automaticamente - con l'affiliazione sociale; anzi, in qualche modo le pone in contraddizione.

Allora, ecco che le famiglie omogenitoriali possono mancare di parole per dirsi ed essere dette. Alcuni sostengono perché poco titolo hanno, questi genitori, per definirsi tali. Io credo, invece, che non stiamo parlando di categorie di persone (gay e lesbiche), ma di come gli individui tutti si collocano - in quanto appartenenti ad una comunità - di fronte al divenire continuo del mondo che abitano e di cui alcuni, i genitori omosessuali fra gli altri, ne incarnano i cambiamenti prima e più di altri.

In questo senso io non ho pensieri finiti, ma germogli di dialogo da cui partire per cercare di comprendere «come lo straordinario viene vissuto in circostanze ordinarie» (Hicks, 2011, pag. 3)³.

Madri che (non) generano: tra diritti e desideri

«Mangia, forza, che lo dice il papà!»

(Milano, la tata di Emma indicando me)

Amica di mia mamma: «Questa è la tua nipotina...che bella! Ed ecco tua figlia [indicando Paola che sta allattando Emma]. Piacere, N.»

Mia mamma: «No, non è lei mia figlia.»

Amica di mia mamma: «Ah, no? Beh, ma allora ...»

Mia mamma: «Quest'altra è mia figlia.»

Amica di mia mamma: «... Beh, beh, insomma, io non ci ho capito niente comunque, contente voi, per me va bene!»

(Appennino ligure, mia mamma incontra un'amica novantenne)

² Cfr. tra gli altri Anderson, 1982; Aries, 1968; Barbagli, Ketzer, 2005; Carsten, 2004; Strathern, 1992; Zahra, 2012.

³ Traduzione dell'Autrice

Non penso che un/a figlia sia collocabile nell'ambito dei diritti.

C'è stato, a un certo momento, il desiderio della mia compagna che mi ha chiamato in causa. Non avevo mai vissuto la maternità come elemento irrinunciabile della mia vita; avere una donna per compagna mi dava un ulteriore motivo per escludere la cosa "automaticamente". Confrontarmi con il suo essere desiderante, però, mi ha aperto a prospettive e curiosità nuove. Ho provato a capire se questo desiderio potesse dire qualcosa di me. La parola discriminante era "insieme": in che termini questo proposito poteva diventare nostro? Potevo essere anch'io madre della figlia nata dalla mia compagna? Così, esplorando quel desiderio messo in comune c'è stato l'emergere di un luogo nuovo, dentro di noi e tra di noi, l'aprirsi di un pensiero che si faceva possibile.

Dunque, se mi guardo indietro quello che trovo non è la rivendicazione di un diritto, ma il farsi spazio di una curiosità di vita. Questo percorso, specifico nel contenuto ma credo non esclusivo nel suo dispiegarsi, è stato l'origine del nostro fondarci "genitrici".

Solitamente, alle persone è riconosciuta un'intrinseca possibilità di "essere" genitori che può venire, però, radicalmente messa in discussione nel momento in cui tali persone non manifestino una decisa eterosessualità. Così, spesso, al di fuori dei contesti direttamente coinvolti, la discussione si struttura intorno al potere/non poter-essere dell'omogenitorialità. A mio parere questa è la prima, macroscopica, mistificazione da cui ne conseguono a cascata altre.

Il dato di fatto, banale nella sua semplicità, è che le famiglie omogenitoriali in Italia esistono⁴: ogni giorno i loro bambini entrano nelle scuole (di tutti i livelli e di ogni orientamento), giocano insieme ad altri, i loro padri e madri incrociano "gli altri" genitori. Ciò accade nelle grandi città, così come nei centri piccoli. Dunque la questione del diritto, che senz'altro è centrale stante la situazione italiana attuale, non è quella di un "diritto al figlio", quanto del diritto ad "essere" e alla visibilità: delle persone la cui omosessualità non esaurisce la loro complessità e interezza, dei loro bambini nella loro specificità. Non ammettere che le famiglie omogenitoriali già "sono" e che nella maggioranza dei casi questo "essere" significa famiglie serene, affettuose, adeguate, con dei figli "uguali" - nelle loro potenzialità e criticità - a quelli di qualsiasi altra buona configurazione

⁴ Non esistono dati ufficiali sulle famiglie omosessuali anche perché, dal punto di vista amministrativo, si tratta di una categoria inesistente. I dati disponibili si basano su un'autodefinizione. Dalla ricerca "Modi-di" condotta nel 2005 da Arcigay con il patrocinio dell'Istituto Superiore di Sanità, da un campione di oltre 6.600 soggetti omo/bisessuali intervistati emerge che il 5% di loro ha almeno un figlio, ma la quota sale al 20% per le persone con 40 anni e oltre. La forma più diffusa di genitorialità deriva da relazioni eterosessuali, mentre è al momento una minoranza il numero di figli nati all'interno della coppia omosessuale. Il numero approssimativo stimato di bambine/i e ragazze/i figli di omosessuali è di circa 100.000. Vedi anche M. Bottino, D.Danna, 2005; http://www.salutegay.it/modidi/risultati_della_ricerca/.

parentale⁵, richiede a chi ne è protagonista uno sforzo costante di invenzione e occupazione dello spazio reale. Non c'è posto per noi, prima di occuparlo è necessario inventarlo.

Questo aspetto assume a mio avviso una valenza particolare per il co-genitore⁶. La mancanza di un immaginario che collochi all'interno di un ruolo l'agire quotidiano e gli dia una riconoscibilità è stato un aspetto arricchente, ma anche difficile da gestire, nella mia esperienza. In questo caso, infatti, una sola "voce" è interpretata da due persone. Cosa significava essere madre, se quel posto era in qualche modo già occupato?

Così posta, la posizione della co-madre può diventare assai scomoda. Il termine madre infatti è pregnante, basta a se stesso. Può essere attribuito di valenze buone o cattive, ma è sufficiente in sé a spiegare e spiegarsi. Allora, tutto quanto le sta accanto (co-mamma, madre sociale ecc.) nel suo eccedere, è sminuente: implica delle specificazioni che hanno l'effetto paradossale di marcare una mancanza. In tale ridondanza semantica sento svanire la capacità creativa e generativa dell'incontro dei nostri diversi desideri, capaci di originare una terzietà. In questo senso, la co-madre non è istituyente e assume questo potere su di sé, eventualmente, come effetto di una mediazione da parte della (vera) madre. Più intensamente all'inizio della vita di mia figlia, era un continuo sentirmi rimbalzata tra il vuoto dell'assenza di un nome e il posto del padre, l'altro potere istituyente. Inoltre io stessa, al mio interno, avevo un modello per "essere mamma", come dei binari che ti conducono a un'idea piuttosto precisa di cosa "ti fa" madre, e quel modello lo interpretava un'altra. Questa situazione ha richiesto un lavoro particolare all'interno della relazione: nel rapporto con la mia compagna, con la bambina, con me stessa, che mi pare specifico di questa forma genitoriale. Tale lavoro, incessante e in continuo divenire, riguarda la possibilità di costituire un pieno, in un luogo dove il mondo colloca il vuoto (l'assenza del padre); una differenza, dove il mondo descrive un'uguaglianza (donna/donna). Riguarda, credo, in ultima analisi, la possibilità di vivere e sperimentare in maniera nuova una relazione al femminile dove la dimensione profonda, legata alla capacità del dare la vita e al potere che ne deriva, necessita di rifondarsi secondo nuove prospettive.

⁵ Cfr. tra gli altri American Psychoanalytic Association, Position Statement on Parenting, June 2012. https://www.apsa.org/About_APsaA/Position_Statements/Parenting.aspx; American Psychological Association, Lesbian & Gay Parenting, Washington DC, 2005. <http://www.apa.org/pi/lgbt/resources/parenting.aspx>; Galinsky vs United States http://cdn.ca9.uscourts.gov/datastore/general/2012/07/10/1215388_Amicus_Brief_Psychological.pdf

⁶ Prendendo come spunto del discorso la mia esperienza personale, mi riferisco al ruolo delle co-madri nel contesto della coppia. Non, quindi all'esperienza di co-genitorialità maschile, a quella dei genitori single o ancora a quelle situazioni in cui le figure genitoriali si moltiplicano, come la co-genitorialità tra coppie, che hanno delle specificità almeno in parte differenti.

Fare la differenza: genealogie tra continuità e discontinuità

«Ha gli occhi come i suoi, come le somiglia! Tale madre, tale figlia.»
(Pesaro, dal macellaio, in attesa del mio turno)

«E questa bambina è nuova, di chi è?»
«È mia figlia, e della mia compagna.»
«Non diciamo scemenze! Di mamma ce n'è una sola.»
(Milano, in ascensore con un vicino di casa)

«Facisti 'a megghiu cosa figghia mia! Perché, tra donne ce lo possiamo dire: gli uomini, dopo il figlio, che ti danno?»
(Palermo, una zia alla nascita di Emma)

La nostra esperienza familiare (es)pone noi stesse e gli altri a un impensato, un vuoto d'aria simbolico che fa vacillare e spinge a cercare appigli, piedi puntati, posture e posizioni. Ci sono situazioni in cui il vuoto fa temere l'effetto risucchio: la distorsione cognitiva per cui se una famiglia come questa ha diritto di essere, immediatamente la famiglia tradizionale (quella che abbiamo dentro come archetipo storico) implode nel non senso. Non è una novità: è successo e succede continuamente quando le società affrontano cambiamenti e rotture.

Eppure proprio questa famiglia che tutti abbiamo dentro, la famiglia nucleare con i suoi modelli di genitorialità e accudimento dei figli, è un costrutto storico e simbolico decisamente recente. Illuminante in questo senso è la breve storia del censimento nell'Italia unita, pubblicato dall'Istat recentemente (Istat, 2014).

Diverse definizioni di famiglia si sono succedute tra il 1861 e il 2011 ed è interessante osservare lo sforzo attuato per coglierne la reale manifestazione, e non chiuderla all'interno di definizioni a priori che l'avrebbero resa invisibile alle maglie del censimento.

Inizialmente, è il “focolare” ciò che determina l'essere famiglia. Nel 1871 è scritto: «Per famiglia [...] si vuol intendere [...] la convivenza domestica, sia abituale, sia precaria, di tutte quelle persone che mangiano, per così dire, assieme, e si scaldano al medesimo fuoco, o ciò che si suol chiamare un focolare.» (Istat, 2014, pag. 50). E' inoltre evidente come la famiglia recepisca rapidamente i cambiamenti sociali: nel 1936, a seguito dell'assenza di molti uomini impegnati nelle guerre coloniali, viene introdotto il concetto di “famiglia residente” includendo, cioè, quei componenti eventualmente assenti al momento dell'indagine. Dal 1951 la famiglia diventa «l'insieme di persone abitualmente conviventi, legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, affiliazione, tutela o da vincoli affettivi [...]» (Istat, 2014, pag. 51), con un'enfasi chiara sulla centralità dei legami affettivi. Dall'ultima edizione del 2011 emergono

sedici differenti tipologie familiari e, per la prima volta, non si richiede un vincolo di genere nella definizione del legame familiare.

La prospettiva offerta dal censimento è interessante perché ha l'obiettivo di mappare dal basso lo stato di fatto di un tessuto sociale; manifesta così la natura dinamica e plastica della famiglia che, lungi dall'essere fatto di pura "natura", viene continuamente plasmata dalle dinamiche sociali e di vita delle persone. Le sedici configurazioni secondo cui essa viene letta nella rilevanza più recente danno conto della molteplicità di forme dei legami familiari, ma anche della continuità tra di esse.

Se guardiamo alle relazioni di prossimità, infatti, la continuità diviene l'esperienza più diffusa tra le famiglie omogenitoriali nel vivere quotidiano: una fluidità nello stare insieme (a scuola, con gli amici, con i parenti) in cui la nostra situazione non crea una dissonanza, ma si incastra con e nelle vite degli "altri", scorrendo dentro il vuoto simbolico in una tranquilla normalità. "Salutami l'altra mamma" è frase abituale dal panettiere sotto casa, a scuola, dalla gente nel paesino in cui passiamo abitualmente le vacanze; così come le risposte degli amici e parenti "etero" che, alla domanda dei loro piccoli figli «perché Emma ha due mamme?», senza nascondimenti o titubanze rispondono: «perché i bambini vengono dall'amore delle persone; il papà ed io ci vogliamo bene e abbiamo avuto te; le mamme di Emma si amano e hanno avuto lei». Le relazioni vicine, insomma, ci riconoscono a volte con naturalezza imprevista. Funzionano gli specchi e le condivisioni, con le altre madri, con gli altri padri.

Genitori come gli altri?

Gli studi psicologici più recenti e accreditati affermano che l'orientamento sessuale dei genitori non è un elemento che gioca un ruolo nella capacità di essere un genitore adeguato, mentre lo è la qualità della relazione che queste figure riescono a instaurare con la bambina e il bambino (cfr. nota 2). Non si tratta perciò della categoria (che non esaurisce un'identità) a cui appartiene un genitore - single, omosessuale, carcerato, prostituta, nero, musulmano ecc. - ad influenzare lo sviluppo e l'adattamento del bambino, ma della qualità del legame che riesce ad instaurare nella coppia genitoriale e con i figli. Il legame affettivo del genitore omosessuale dunque, sebbene specifico, non è di per sé cosa nuova.

E' però vero che i nostri bambini marcano una discontinuità a livello simbolico, poiché la loro presenza impone di ridefinire una nuova relazione con l'origine e l'appartenenza, rispetto ai dualismi maschile/femminile, biologico/sociale⁷.

⁷ Questo processo non riguarda esclusivamente l'omogenitorialità, la procreazione medicalmente assistita e la fecondazione eterologa, ma comprende in maniera più ampia tutte le tecnologie del corpo. E' un tema su cui si sviluppa, ormai da anni, un ampio dibattito in diversi ambiti disciplinari.

Mia figlia aveva un anno e mezzo quando andai a trovare un'amica che aveva da poco partorito. Mentre chiacchieravamo lei allattava e, alla fine, passò la bambina al padre che era appena arrivato. Il gesto delle braccia che si allungavano e l'abbraccio che seguì mi risvegliarono emozioni antiche; una sorta di consapevolezza emotiva che collocava me, accolta da braccia maschili, e mia figlia, cinta da braccia di madri, in una posizione profondamente diversa. Dove per me la differenza strutturante aveva il nome della dualità madre/padre, mia figlia (ed io con lei) si trova a disegnare perimetri costitutivi diversi, ma non per questo meno ordinanti.

Per secoli il nostro simbolico si è costituito utilizzando l'aspetto biologico riproduttivo come vocabolario per rappresentare la genealogia, e gli istinti connessi come sintassi. La genitorialità era a corollario di tutto ciò: non pratica emergente da precise relazioni significative che confluiscono in un legame, ma conseguenza logica derivante da specifiche premesse biologiche. La continuità fisica data dal trasferimento dei geni offriva occasione di riconoscimento e appartenenza: tratti somatici simili, per estensione affinità di doti e spirito. Al femminile, la centratura sull'esperienza corporea della gravidanza e del parto (e, più di recente, anche dell'allattamento) ha costruito culturalmente una dimensione essenziale dell'essere donna, talmente profonda da funzionare da ancoraggio identitario a prescindere dal fatto che si concretizzasse come esperienza diretta, personale. In questo modo hanno preso forma tutta una serie di vissuti profondi e strutturanti dell'essere donna. Il lavoro (efficace) della cultura per dare senso al mondo ha fatto sì che l'immaginario e la realtà tendano a coincidere, in un processo di costruzione circolare, reciproca.

La famiglia omogenitoriale (costituita da due donne, nel caso particolare) scompone questa figura perché, accanto alla donna (madre) che "mettendo al mondo" esercita il potere (biologico) del corpo, si affianca un'altra figura genitoriale che, pur con le stesse potenzialità e desideri, abdica a quella funzione per andare a costituire un materno, diciamo, dall'esterno del corpo. Dunque, c'è un femminile (o, eventualmente, un maschile) che esercita il potere generativo attraverso il "tradizionale" ancoraggio biologico ma che, nel medesimo tempo, tradisce questo stesso potere scegliendo come altro "polo" genitoriale qualcuno che, per il suo genere, scardina l'affermazione di quello stesso potere generativo (il "potere" del donatore/trice). E, in questo modo, istituisce un nuovo soggetto generante (il co-genitore).

Ci troviamo così di fronte ad una genitorialità che, costruendosi attraverso due differenze incarnate nel medesimo genere, si differenzia in prima istanza per la capacità generatrice "da dentro" o "da fuori" il corpo.

Nel caso della coppia femminile, la prima conseguenza è che cambia il *medium* per relazionarsi al bambino, a partire dal vissuto che è legato alla gravidanza, alla nascita, che si conforma diversamente. In questo scarto tra il dentro e il fuori, ma non tra il maschile e il femminile, c'è uno spazio di grande creatività. E' in questo contrappunto di uguaglianze e differenze, che

piano piano si sfalda e si raffina, che comincia a originarsi l'autonomia e la soggettività della bambina.

Chi garantisce cosa?

«Iscrivetela qua, è la cosa migliore nella vostra situazione: siamo tantissime sezioni e lei finirà per confondersi tra gli altri!»

(Milano, educatrice all'open day della scuola dell'infanzia)

Emma: «Allora, uno di questi giorni andiamo in chiesa e vi sposate!»

Federica: «In chiesa? Non credo proprio! Al limite, in comune...»

Emma: «Evvabbè, anche in comune va bene, però basta che vi sposate!»

(Milano, una mattina andando all'asilo)

Mio padre, più vicino agli ottant'anni che ai settanta, è un uomo antico. Non in termini puramente cronologici, ma perché profondamente radicato in un'etica e un'estetica che lo connettono prima al passato e poi al futuro. Inoltre, il mondo familiare e culturale da cui proviene ha posto il tema dell'ascendenza tra i cardini della propria identità. Lui - insieme a mia madre - è stato sempre in ascolto delle mie istanze, prima e al di là del dividerle o approvarle. Così mentre Paola, la mia compagna, era incinta, non avevo dubbi riguardo al fatto che, alla dichiarazione di sostegno assoluto alla nostra decisione, sarebbero conseguiti atteggiamenti coerenti anche dopo la nascita della bambina. Ma sapevo anche che, se per mia madre certi passaggi erano più agili, per lui si trattava di una dichiarazione d'amore e insieme di un atto di fiducia nei miei confronti. Allora in quei mesi mi chiedevo se e come, dentro di sé, avrebbe potuto trasformare tutto ciò in un legame proprio, diretto, con la bambina. Poi Emma arrivò, e ci travolse in un costante e gioioso "qui ed ora".

Tempo dopo, alla domanda «e questa chi è?» lo vidi rispondere per strada con grande decisione e malcelato orgoglio: «mia nipote!». L'osservazione di quella semplice e breve interazione mi fece tornare alla mente le mie riflessioni precedenti, e capii che il passaggio si era compiuto. Mi sembrò, però, di cogliere anche un'altra sfumatura. Mio padre ha abbastanza autorevolezza, tra chi lo conosce, per dare forma a quella relazione con le sue sole parole; "affiliò" allo stesso modo i genitori della mia compagna il giorno che mi disse «senti i tuoi suoceri». E le sue parole sono state sempre misurate, mai troppe, dense di significati impliciti. Però, in quella circostanza, capivo che la misura non era data solamente da un suo modo di essere: in quella posizione poteva affermare, non spiegare. Non era a lui, che spettava.

In altre occasioni questo pensiero si è fatto largo nella mia mente: non possiamo pretendere che siano altri a dire per noi. In almeno tre accezioni. La prima, nei termini di non poter "sperare" che ci sia qualcun altro disposto a parlare delle nostre ragioni, perché poco è, in certi contesti, lo spazio che

ci viene riconosciuto. Ma anche, non è “giusto” che questo lavoro di messa in gioco, di negoziazione di sé, sia fatto da qualcuno “altro”. Infine, non possiamo pretenderlo nei termini in cui se non prendiamo parola noi che “siamo” questa cosa, non saranno le nostre voci a parlare e, dunque, saremo sempre ingabbiati negli immaginari di altri, più o meno benevolenti.

E’ per tutti questi motivi che, per quanto mi riguarda, la nascita di mia figlia ha implicato il passaggio da minoranza invisibile a minoranza visibile. Mentre nella forma di coppia mi era possibile graduare il livello di visibilità e scegliere quanto manifestarmi (o esporre) nella mia omosessualità a seconda dei contesti, dal momento in cui è arrivata la bambina questa ambiguità mi risultava impraticabile. Diverse, come ho detto, possono essere le ragioni sottostanti, ma immaginate al supermercato, a scuola, dal medico, cioè in ogni spazio esterno alle mura di casa in cui vostra figlia chiama o fa riferimento ai suoi genitori. In quel momento non è possibile tirarsi indietro, l’essere in sé è visibilità. Ma tale visibilità “nei fatti” pretende spesso un’aggiunta di affermazione, un dire che riconfiguri delle relazioni, o che le affermi o rivendichi. Può capitare che venga chiesta esplicitamente una spiegazione o, addirittura, sentire un’affermazione relativa al “non è possibile”. Ma come non è possibile, siamo qua! Allora è necessario spiegare, affermare. Detto in altre parole, la famiglia omogenitoriale nel momento in cui “è”, assume una connotazione che evade l’ambito puramente personale per assumere una valenza politica.

Faccio un passo indietro; all’inizio di questo scritto ho fatto accenno al mancato riconoscimento delle famiglie omosessuali, che chiama ad uno sforzo di creazione e di occupazione dello spazio reale. Ecco, quello che voglio dire, rispetto alla necessità di visibilità, ha a che fare con l’occupazione dello spazio, con il prendersi il proprio posto nel mondo.

L’esperienza di un genitore omosessuale si struttura su due dimensioni: da una parte il fare quotidiano, la scala “uno a uno” dei contesti più o meno noti, in cui giorno per giorno si costruisce una propria forma; ovviamente, non è uno spazio libero da difficoltà, ma c’è continuità di sé nell’esperienza: nella fatica e nell’armonia si è sempre in gioco come soggetti pieni. Dall’altra, si contrappone la dimensione formale della scala “uno al mondo”, quella in cui si deve trovare un modo per le deleghe necessarie a prendere un figlio a scuola, per un permesso sul lavoro (non parliamo della maternità!), per viaggiare tranquillamente con un minore che i documenti registrano come estraneo, per firmare un modulo del pronto soccorso, in un confronto con chi costantemente rimanda un impossibile. In questo caso la soggettività dell’individuo (Federica, Paola) è cancellata a favore della categoria con cui il mondo in quella circostanza ci legge, esaurendoci in essa. Si è, in quel momento, esautorati della propria vita per diventare pezzo di una procedura di cui diventiamo un imprevisto. Le due dimensioni non sono separate, ma si intrecciano costantemente.

Si sviluppa allora l’urgenza di conciliare i piani, di sciogliere quella

schizofrenia a cui questo doppio registro dell'esperienza espone noi e i nostri figli: «Sono, ma anche no!». Si tratta di un tentativo costante di depotenziare l'unica vera, specifica vulnerabilità rispetto al sereno sviluppo dei nostri bambini.

In questo momento storico tutto ciò assume la forma delle “lotte” sociali: per il matrimonio, per l'elaborazione di modelli educativi inclusivi, per il riconoscimento del co-genitore ecc.

Ho descritto, in precedenza, il desiderio sottostante alla scelta di far nascere un figlio come una “curiosità di vita”. Si trattava, cioè, di una tensione a cui un figlio consentiva di dare corpo, letteralmente. Così si trasformava una curiosità di vita in ingaggio con la vita stessa affinché qualcosa (di altro da noi) potesse accadere. In questi termini, non è il desiderio “istintivo e naturale di maternità” che mi risuona, ma un desiderio di vita che prende la forma della genitorialità.

Allora, credo che l'urgenza di conciliare i piani di esistenza (individuale, sociale, istituzionale) della famiglia omogenitoriale sia l'urgenza di stare aderenti alla dimensione creativa e fattiva del proprio desiderio. Ed è in questa spinta propulsiva - che ha in sé la necessità di scardinare i piani dell'abitudine, del non (più) pensato, della reificazione - che le istanze ad “essere” portate dalle famiglie omogenitoriali oltrepassano i confini della minoranza per porsi come discorso sull'autenticità e l'aderenza al proprio desiderio.

Il riconoscimento istituzionale e politico delle famiglie omogenitoriali può alleggerire il piano personale dei singoli nuclei familiari dall'onere di farsi garanti di se stessi e del proprio (buon) funzionamento. In questi termini, riconoscerne appieno l'esistenza e dunque consentire uno scorrere fluido tra le diverse dimensioni che strutturano l'esperienza familiare, consentirebbe di uscire dal rischio di iper-normalizzazione e assimilazione. Per questo, il matrimonio, i “diritti”, non sono punto di arrivo, ma di partenza.

(Omo)genitorialità?

Roberto: «Come si chiama tua mamma?»

Emma: «Fede»

Roberto (mi guarda): «... ma noo, l'altra!»

(Milano, Emma sull'altalena con un compagno di scuola)

Raccontarsi implica svelarsi, scoprirsi, esporsi. Ma consente anche di dire del mondo dalla propria prospettiva, disegnare un orizzonte, mettere i titoli alla propria vita. Ed è questo movimento che consente di conoscersi attraverso sguardi reciproci, in una ricerca comune di senso dell'umano.

L'omogenitorialità non dice, a mio parere, di una particolarità dell'omosessuale, né di uno specifico genitoriale, ma è in maniera più ampia espressione del tempo contemporaneo e, in quanto tale, riguarda la società nel suo complesso.

Qual è la natura del desiderio in un contesto di mercato liberista, in cui il desiderio viene forgiato all'interno di dinamiche di tipo commerciale? Quale discorso femminile si costruisce a partire dal potere del corpo di donna che dà la vita, alla luce dello sviluppo delle tecnologie del corpo? Quali nuove connotazioni di materno e di paterno scaturiscono dalla co-genitorialità? Qual è il ruolo della sessualità, della biologia, nella costruzione dei legami familiari e del fare famiglia? E quale parte gioca un'appartenenza familiare nella costruzione identitaria della persona?

Tutto ciò non è automaticamente pertinente con l'omogenitorialità, ma sono alcune delle questioni che questo tipo di famiglie intercettano, facendosi al di là di una intenzionalità – insieme ad altri fenomeni sociali - laboratori in vivo di soggettività nella contemporaneità.

La famiglia omogenitoriale è impegnata nel lavoro quotidiano di tessitura di una fitta trama - tra dentro e fuori, così come tra dentro e dentro - per dar forma ed esistenza a quelle figure di genitori e di figli, ai loro legami e al loro (nuovo) spazio simbolico. Questi percorsi di accesso all'esserci non sono esclusivi di alcune categorie di persone; però, posizionandosi in un altrove, decentrate, certe prospettive diventano maggiormente leggibili.

In Italia, la famiglia omogenitoriale è ancora frutto dei racconti costruiti dagli adulti, dai genitori. Da genitore mi è molto chiaro l'apporto dei figli in questo processo creativo, così come il loro ruolo "istituente". Vi è una storia, dunque, ancora inedita, che altre voci di giovani uomini e giovani donne di domani avranno parole per raccontare.

Bibliografia

- M. Anderson, *Interpretazioni storiche della famiglia 1500-1914*, Torino, 1982.
- P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, 1968.
- M. Bargagli e D.I. Ketzer, *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, Roma- Bari, 2005.
- M. Bottino, D.Danna, *La gaia famiglia. Che cos'è l'omogenitorialità?*, Trieste, 2005;
- J. Carsten, *After Kinship*, Cambridge (UK), 2004
- S. Hicks, *Lesbian, Gay and Queer Parenting. Families, Intimacies, Genealogies*, Basingstoke, 2011.
- Istat, *Censimenti e società. Mutamenti sociodemografici della Sicilia in 150 anni di storia*, Roma, 2014. <http://www.istat.it/it/files/2014/03/Censimenti-e-societ%C3%A0-.pdf>
- M. Strathern, *After Nature. English Kinship in the Late Twentieth Century*, Cambridge (UK), 1992.
- T. Zahra, *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra*, Milano, 2012.